

**Incontro Gruppo Promozione Caritas**  
**19/03/2024**

**Mons. Roberto Filippini: “La carità cuore del vangelo”**

Il tema che mi era stato indicato per questo intervento, in un primo momento, era molto generico: *i fondamenti biblici della Carità*. Avevo così l'imbarazzo della scelta di fronte a un grande numero di testi, a partire dall'Antico Testamento.

Certamente ricordate come nella Parabola del ricco epulone e del povero Lazzaro ( Lc 16 ,19-31), ad un certo punto, quando il ricco è nei tormenti degli inferi e vede Lazzaro accanto ad Abramo nella festa paradisiaca, la sua richiesta al patriarca di Israele è di mandare Lazzaro ad avvertire i suoi fratelli che non facciano il suo errore, l'indifferenza nei confronti dei poveri, e Abramo risponde “*hanno Mosè e i profeti, ascoltino loro*”. Questo ci dice come il tema della carità e della solidarietà sia centralissimo nella prima alleanza: la comunità che è sognata, progettata per il popolo eletto, è una comunità di uomini liberi, chiamati a vivere in una solidarietà profonda, in una ricerca permanente di attenzione reciproca. Anzi, uno dei segni del popolo di Dio è che in esso non ci sono persone che mancano del necessario perchè la comunità vive legami intensi di comunione e condivisione, legami di carità ( Dt 15,7).

Proprio perchè la tematica è presente in moltissimi brani dell'Antico Testamento e del Nuovo , per non disperderci, ho deciso di focalizzare quattro testi conosciutissimi che già costituiscono certamente dei riferimenti fondamentali per chi, come voi, si dedica all'impegno caritativo .

1. La prima pagina che mi è venuta in mente è nel **Vangelo di Matteo** dove il Signore Gesù descrive il Giudizio finale (**Mt 25, 31-36**) . L'immagine l'abbiamo tutti davanti agli occhi, anche nella sua potente rappresentazione che Michelangelo ci ha fornito nella Cappella Sistina. Il Figlio dell'uomo emette l'ultimo giudizio nei confronti dei giusti e nei confronti degli empi: per i primi vi sarà un destino di salvezza e beatitudine eterna e per gli altri di condanna e di rovina. Ma tutto questo su che parametro?

Ho scelto questo brano, al di là della sua chiarezza, perché capita che la Caritas e l'impegno di assistenza e di aiuto al prossimo, sia collocato nella vita cristiana come una sorta di appendice quasi un elemento marginale, perché al centro ci dovrebbero stare altre cose. Si è spesso accusata la Caritas di sociologismo, di ridurre il cristianesimo ad una dimensione orizzontale che invece sarebbe secondaria: beh, questa pagina ci dice che non è così, anzi afferma che la questione che maggiormente deve starci a cuore, la salvezza dell'anima, dipende proprio dal'impegno di soccorso a chi ha bisogno. Gesù infatti proclama : “*Avevo fame, avevo sete, ero nudo, ero straniero, ero malato, ero in carcere e mi hai servito*” oppure al contrario... ti sei voltato dall'altra parte, eri distratto, sei stato indifferente, non mi hai neppure visto. Se riduciamo all'essenza questa pagina, il giudizio ultimo è questo e viene ripetuto per quattro volte. È in questo incontrare il Signore in uno dei suoi fratelli più piccoli che si gioca la nostra salvezza, “*ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me*”. Ma cosa bisogna fare, in concreto? Il Signore non dice ero malato e sei venuto a guarirmi, ero in carcere e hai buttato giù i cancelli per liberarmi. Più semplicemente afferma “sei venuto a visitarmi, sei venuto a trovarmi” e per gli altri bisogni indica azioni che sono alla portata di tutti: dare un piatto di minestra, un vestito, un

bicchieri d'acqua; insomma non atti straordinari, ma la carità feriale che risponde a queste necessità è il criterio di fondo del giudizio. Ci può essere qualcosa di più importante oggi di ciò che determinerà la nostra sorte nel domani di Dio? Ci può essere qualcosa di più necessario che salvare o perdere la vita e anche in senso laico, ci può essere qualcosa di più essenziale che darle un significato o renderla opaca e inutile?

2. L'altra pagina evangelica che indubbiamente è un caposaldo dell'agire caritatevole è **la Parabola del buon Samaritano ( Lc 10,25-37)**. Anche qui, prima di altre osservazioni sento la necessità di ribadire ciò che abbiamo osservato per il testo di Matteo. La Parabola viene raccontata dentro una cornice di una disputa, un dibattito ed è originata dalla domanda di un esperto della Legge che si era alzato, per mettere Gesù alla prova, dicendo: "*Maestro cosa devo fare per ereditare la vita eterna?*". Più centrale di questa preoccupazione, per una persona religiosa, non c'è nulla. La salvezza dell'anima si gioca qui, nella risposta che viene data: "*Amare Dio e amare il prossimo*". Ma chi è il mio prossimo? Obietta lo scriba e allora Gesù spiega chi si deve amare e cosa significa amare, raccontando la famosissima storia: "*Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico...*"

Amare il prossimo è provare compassione, parola bellissima in italiano, il verbo *compatire*, *patire con*, avere la capacità di empatia piena. Il patire dell'altro diviene il mio patire, il soffrire dell'altro è il mio soffrire. Nel testo greco c'è un verbo che ha a che fare con le viscere ed è una traduzione di un concetto e di un'immagine anticotestamentaria perché quando il semita parla di compassione e di misericordia si riferisce alle viscere, al loro fremere e sconvolgersi, e lo si dice soprattutto di Dio. Per cui il Samaritano ha questa caratteristica, che si lascia smuovere e commuovere interiormente, vedendo il poveraccio che è stato lasciato mezzo morto sul ciglio della strada dai briganti. Prova compassione di fronte alla sofferenza, al bisogno, al dolore altrui. Quindi ferma la propria corsa, blocca il suo viaggio, a differenza di chi era passato prima e aveva continuato il viaggio, forse per paura, o perché pensava che non ci fosse più niente da fare. Il Samaritano ha un atteggiamento positivo, per lui il disgraziato che ha sotto gli occhi, non è mezzo morto, ma mezzo vivo! Ci sono due possibilità: portare avanti il proprio cammino nell'indifferenza oppure fermarlo, per rispondere all'appello della situazione. Avere il coraggio di perdere tempo, attenzioni, pensieri per intervenire e compiere un primo gesto che è centrale nel racconto, **farsi vicino**. È qui la differenza radicale tra chi va oltre e il Samaritano che si fa prossimo, per compiere gesti semplici, ma necessari. Condividere ciò che si ha e ciò che si è. Questa è la carità, questo è l'amore.

Nella parabola inoltre, tutti i personaggi sono ben identificati con le loro qualifiche. Ci sono i briganti, il sacerdote, il levita, il Samaritano, l'oste. Solo un personaggio non ha qualifiche ed è colui che è stato aggredito, che è stato abbandonato ai margini del sentiero, è semplicemente detto *un uomo*, un essere umano. Ogni essere umano è il prossimo da amare, che mi appella con la sua situazione di bisogno, a cui devo dire "eccomi", se voglio avere la vita eterna e questa sottolineatura serve a comprendere che l'azione della Caritas non è indirizzata dentro i confini di una confraternita, di una appartenenza particolare, guai se lo fosse, anche se fosse solo per i membri della chiesa, solo per i cristiani, no. La Carità vera è l'amore è per ogni essere umano: fratelli tutti!

3. Il terzo brano che vi propongo è negli **Atti degli Apostoli** ed anche se al **cap. 6° nei versetti 1-7** si è visto tradizionalmente il sorgere del diaconato, io credo che ci possiamo e dobbiamo vedere anche il sorgere di una struttura ecclesiale come la Caritas che si occupa della solidarietà, attraverso cui tutta la Chiesa realizza il suo compito, risponde alla sua chiamata e realizza la sua missione.

Il testo è il seguente "*In quei giorni, moltiplicandosi il numero dei discepoli, sorse un mormorio da parte degli ellenisti contro gli Ebrei, perché le loro vedove erano trascurate nell'assistenza quotidiana*".

All'inizio del brano, al versetto 1, si parla dunque di un aumento del numero dei discepoli ed è interessante che anche alla fine del brano si faccia lo stesso riferimento: siamo in un racconto che descrive lo sviluppo della chiesa, anzi un racconto di insediamento e crescita della chiesa. Proprio in questo momento felice si verifica un evento increscioso, descritto con un termine frequente nella storia del popolo di Israele, alle sue origini. Quante volte nel deserto gli Ebrei *mormorano*, un verbo questo che indica protesta e disagio. In questo caso mormora un gruppo che compone la comunità perchè erano state trascurate nel servizio quotidiano (la distribuzione dei beni di prima necessità) le loro vedove, le persone più fragili che non avendo più qualcuno che le proteggesse, erano le più esposte a situazioni di difficoltà.

La comunità fino ad ora è stata descritta in termini idilliaci; tutti noi abbiamo presenti quei sommari sulla vita della Chiesa di Gerusalemme, piccoli quadretti molto entusiasmanti che la rappresentano come una comunità armoniosa in cui i credenti erano *un cuore solo e un'anima sola*. E' un'espressione questa che nella letteratura classica greca indica l'ideale dell'amicizia, per cui gli amici hanno tutto in comune. Inoltre si dice che in questa comunità nessuno mancava di ciò che era necessario, realizzando, quindi uno dei caratteri utopici del popolo dell'Alleanza.

La Chiesa di Gerusalemme, la Chiesa Madre, a cui guardare come un modello, viene proposta da Luca, l'autore degli Atti, quasi perfetta, perchè regnavano in essa l'amicizia e la solidarietà: valori formidabili sia per il mondo greco che per quello ebraico.

Anche in forza di ciò la comunità cresceva godendo il favore e la simpatia di tutto il popolo. E' proprio la comunione infatti che rendeva possibile proclamare credibilmente la resurrezione di Gesù, come una nuova possibilità di vita.

Luca però non manca di realismo e poco prima aveva narrato anche un episodio dissonante, quello di Anania e Saffira, la coppia che aveva mentito agli apostoli offrendo solo una parte dei propri beni, mentre aveva dichiarato di dare tutto.

Il secondo episodio che getta un certo motivo di imbarazzo, è questo scontro, il primo fra i diversi gruppi presenti nella Chiesa. Nella città di Gerusalemme c'erano Giudei di Gerusalemme e della Giudea, ma anche Ebrei che venivano da tutto il mondo conosciuto d'allora ed erano una corposa realtà. Molti Ebrei della Diaspora che nei secoli precedenti si erano dispersi nelle nazioni del mondo che si affacciava sul mediterraneo, erano tornati nella terra dei padri e vivevano con gli altri, mantenendo però le consuetudini, le abitudini e la lingua dei luoghi di provenienza, fino ad avere proprie sinagoghe... Anche fra i convertiti alla fede in Gesù Messia, c'erano queste diversità.

Ecco che il problema delle differenti identità culturali si manifesta e, guarda caso, vengono trascurate proprio le vedove degli Ellenisti, gli ebrei di lingua greca. La mormorazione cresce e allora giunge ai responsabili della comunità. *“I dodici, convocata la moltitudine dei discepoli, dissero: «Non è conveniente che noi lasciamo la Parola di Dio per servire alle mense. Pertanto, fratelli, cercate di trovare fra di voi sette uomini, dei quali si abbia buona testimonianza, pieni di Spirito e di sapienza, ai quali affideremo questo incarico. Quanto a noi, continueremo a dedicarci alla preghiera e al ministero della Parola».*

Che siano i dodici a dover cercare una soluzione all'incidente accaduto nella distribuzione dei beni, ci fa capire che la questione era molto seria e grave. Non era solo una questione di cattiva organizzazione e di carente efficienza. Si rischiava di ferire la realtà stessa della Chiesa come realtà di comunione. Ne andava di mezzo la natura stessa della Chiesa. La sua vocazione ad essere comunione delle diversità era stata contraddetta. Questione centrale dunque, ecclesiologica: mentre nei precedenti brani esaminati parlavamo di salvezza dell'anima e della propria vita, ora ci troviamo di fronte a una questione di vita o di morte per la Chiesa!

Gli Apostoli non possono lasciar correre e devono escogitare un rimedio. Perciò si decide di istituire un nuovo gruppo istituzionale che assuma la responsabilità della carità, affinché nella Chiesa non accada qualcosa di così preoccupante e rischioso.

Il gruppo che sorge accanto ai dodici, è quello dei sette. Certamente questi numeri hanno un valore simbolico.

Quando Gesù aveva formato il gruppo dei dodici, implicitamente, aveva lanciato un messaggio: dagli apostoli, dodici come i patriarchi e le tribù, veniva rifondato il popolo di Israele. Il sette è un numero che indica di solito l'universalità, quindi lo sguardo si volge verso l'umanità intera chiamata ad essere unita con le sue differenze, nella Chiesa.

Ad ogni modo si sente il bisogno di cercare una risposta concreta a quel frangente pericoloso, affinché la comunità possa continuare ad essere un segno di speranza e annunciare credibilmente la buona notizia di un'umanità nuova, perchè la sua missione non sia indebolita.

Viene coinvolta la comunità nella scelta dei sette e questi però saranno confermati nello Spirito dagli Apostoli per il loro servizio. Sì! Perché servire alle mense è estremamente connesso al senso della Chiesa.

Certo non faranno solo i ministri delle mense, anche se nel racconto pare che la scelta vada verso una divisione di compiti, ma non sarà così e ce lo rivela proprio l'elenco di questi primi sette: i loro nomi. *“Questa proposta piacque a tutta la moltitudine; ed elessero Stefano, uomo pieno di fede e di Spirito Santo, Filippo, Procoro, Nicanore, Timone, Parmena e Nicola, proselito di Antiochia. Li presentarono agli apostoli, i quali, dopo aver pregato, imposero loro le mani. La Parola di Dio si diffondeva, e il numero dei discepoli si moltiplicava grandemente in Gerusalemme; e anche un gran numero di sacerdoti ubbidiva alla fede.”*

Tra questi nomi non ce n'è uno ebraico, sono tutti nomi greci. Una lezione straordinaria di governo, di sapienza e intelligenza pastorali : vengono scelti per servire gli Ellenisti, delle persone che possano capire la loro cultura, le loro domande, le loro richieste perché la realtà della comunione si possa realizzare concretamente. Una scelta di carità. E la Caritas è chiamata a servire la comunione della chiesa con sapienza e intelligenza pastorali, perché deve educare tutta la comunità a vivere una autentica e concreta comunione.

#### 4. Il quarto e ultimo brano lo prendiamo **dalla prima lettera di Giovanni al cap. 4 nei versetti 7-13.**

*“Carissimi, amiamoci gli uni gli altri poiché l'amore è da Dio e chiunque ama è nato da Dio e conosce Dio. Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore. In questo si è manifestato l'amore di Dio verso di noi, che Dio ha mandato il suo Figlio unigenito nel mondo, affinché noi vivessimo per mezzo di lui. In questo è l'amore: non che noi abbiamo amato Dio, ma che lui ha amato noi e ha mandato il suo Figlio per essere l'espiazione per i nostri peccati. Carissimi, se Dio ci ha amato in questo modo, anche noi ci dobbiamo amare gli uni gli altri. Nessuno ha mai visto Dio; se ci amiamo gli uni gli altri, Dio dimora in noi e il suo amore è perfetto in noi. Da questo conosciamo che dimoriamo in lui ed egli in noi, perché egli ci ha dato del suo Spirito.”*

Mi è sembrato importante rifarmi a questo testo giovanneo per concludere l'intervento che ora risponde al titolo *la carità cuore del vangelo*: il cuore della vita cristiana infatti è proprio qui.

L'apostolo rivolge un accorato invito ad amarsi l'un l'altro, perché l'amore è da Dio e solo chi ama conosce e fa esperienza vera di Dio. Solo nell'amore c'è l'esperienza e la conoscenza della realtà divina.

In questo sta l'amore, afferma Giovanni: Dio ha avuto l'iniziativa e ci ha amato mandando il Figlio che ha donato la sua vita per noi, come vittima di espiazione. Così abbiamo capito che l'amore è al centro della nostra esperienza di Dio.

Troviamo poi, con termini leggermente diversi, una frase presente anche nel prologo del quarto vangelo “ Dio nessuno lo ha mai visto “. Una frase per tanti versi sconcertante , che viene risolta nel prologo con “ Il Figlio unigenito che è Dio, ed è nel seno del Padre, è lui che lo ha rivelato”. “Dio nessuno lo ha mai visto” ripete la prima lettera di Giovanni e conclude “ se ci amiamo gli uni gli Dio rimane in noi ...”. Perché Dio è amore.

